

# Certezze

*"Vengano davanti a te, o Dio  
i gemiti dei prigionieri..."*

(Foto Rimediotti - Firenze)



# C E R T E Z Z E

Unione Internazionale dei Gruppi Biblici Universitari

## SOMMARIO

Il parente pazzo	di Fariete Falca . . . . .	pag. 1
Punti di fede . . . . .		pag. 3
Mediocrità o Santità	di G. Racine . . . . .	pag. 4
Un pastore evangelico minatore	di Jan Gleysteen . . . . .	pag. 6
Philippe Vernier scrive . . . . .		pag. 8
Nè freddo nè fervente	di Domenico Maselli . . . . .	pag. 9
La Bibbia ha detto il vero	di D. J. Wiseman . . . . .	pag. 10
Luce nelle tenebre	di M. Fanelli . . . . .	pag. 12
Il cristiano e la storia	di M. Saccolongo . . . . .	pag. 16
O Signore,	di Mosè . . . . .	pag. 17
Studenti in Germania	del Dr. B. Volkmann . . . . .	pag. 18
Posta . . . . .		pag. 20
Venite ....	di M. T. de Giustina . . . . .	pag. IV

Richiedete altre copie del giornale o informazioni e inviate le vostre offerte a:  
 MARIA TERESA DE GIUSTINA  
 Via Trieste, 45 - Firenze  
 PREZZO DI CIASCUNA COPIA: L. 80

**S**o sono un uomo comune. Questo è sempre stato l'ideale al quale ho segretamente aspirato, e sono veramente felice di averlo raggiunto.

L'uomo comune vive « senza far male a nessuno »; che vi riesca in modo perfetto, i fatti lo provano. Va ogni giorno al suo lavoro e cerca di produrre il minimo indispensabile col minor dispendio di energie; la presunzione

di **Fariete Falca**

non alberga in lui; se mai cerca di aumentare la sua produzione, è sempre in conseguenza di qualche contingente necessità. I suoi genitori, i fratelli e le sorelle, sono le persone con le quali deve convivere e verso le quali ha obblighi e doveri; ed egli cerca di soddisfare gli uni e gli altri nel modo più pratico possibile. La sua futura famiglia sarà il luogo dove potrà rivendicare un giorno i suoi diritti, che lo stato adulto ha risvegliati e la vita nella casa paterna rintuzzati; ma sarà anche il luogo dove si esplicherà il suo spirito di amore, verso la sua compagna e verso i suoi figli.

Questo il corso della normale vita dell'uomo comune. Egli non è un santo e nemmeno un delinquente; ha la testa sgombra di complicazioni inutili, ed è per questo che esclude la religione dalla sua esistenza. Infatti, nei suoi rapporti sociali o familiari, tutto l'insieme di insegnamenti rituali, sacramentali, mistici, esoterici o sentimentali, che comunemente chiamiamo religione, non ha nulla a che fare. Tutta la religione dell'uomo comune è racchiusa in quel motto: « non far male a nessuno », che è come uno stendardo dove sia scritto: giustizia e libertà.

Ma fermiamoci un momento. Prendiamo un briciolo di onestà e un pizzico di sincerità per farci luce, e guardiamo dentro al pozzo profondo del

nostro « io », non quello che mostriamo in giro ben vestito e pettinato, magari dicendo: « sono fatto così », ma quell'« io » segreto che è come un parente pazzo tenuto nascosto agli indiscreti in una remota stanza della nostra casa. Lo sentiremo gridare contro di noi, e lanciai coci accuse nei riguardi della società e della famiglia. E lo sentiremo basare le sue accuse su tre precise dichiarazioni: che questo stato ideale di equilibrio non può, per sua natura, assolutamente sussistere, che l'esistenza non è mai disgiunta dalla religione, e che « religione » vuol dire precisamente « adorazione di un dio ».

L'uomo comune si ribella. La religione non è necessaria alla sua vita; e se qualche volta l'equilibrio è turbato, ciò non è mai dovuto alla sua volontà, ma al corso naturale degli eventi, ed all'applicazione, anche nei suoi riguardi, di quei principi di giustizia e di libertà che gli sono sacri.

E' naturale, per esempio, che egli si difenda dai colleghi o dai superiori, se scopre in essi la volontà di nuocergli; sarebbe sciocco non servirsi del suo buon senso per non lasciarsi sopraffare; in queste occasioni agisce il suo istinto di conservazione. Cosa c'entra Dio?

Considerare la sua famiglia solo come l'istituzione che gli fornisce il cibo e l'alloggio, e non dedicare ad essa che il minimo tempo indispensabile, cercando fuori di essa le proprie soddisfazioni, è « gioventù », e l'opinione pubblica lo scusa completamente. Dio non è chiamato a giudicare. E se poi, nella sua nuova famiglia, cercherà di riacquistare in parte la libertà perduta, cambiando l'abito dell'amore con quello a cui darà il nome di rispetto, nei suoi rapporti con la compagna della sua vita, e se eserciterà orgogliosamente il suo dominio sui propri figli, non farà che ripetere ciò che è avvenuto per secoli e che per secoli avverrà, ciò che i suoi genitori hanno fatto prima di lui, e che i suoi figli faranno dopo di lui. Perché chiamare Dio in causa?

Ma il parente pazzo non tace, e ripete le sue idee fisse: in ogni vita c'è una religione, e questa religione turba e distrugge lo stato di equilibrio. L'uomo comune non esiste, come non esistono la sua giustizia e la sua libertà.

Nella vita non c'è via di mezzo; o si distrugge o si è distrutti, o si vince o si fallisce. La vita è una lotta a coltello, che non cessa di esser tale

se ciò che difendiamo nel combattimento è la nostra giustizia o la nostra libertà.

Tutte le giustizie e tutte le libertà, quelle dei popoli come quelle dei singoli, trionfano solo facendo guerre e imponendo servaggi. Tutti calpestando per non essere calpestati, opprimono per non essere oppressi, frodano per non essere frodati.

Forse il nostro « io » vorrebbe vivere tranquillo, ma se tenteranno di sopraffarlo, sopraffarerà a sua volta, e se tenteranno di colpirlo, colpirà, e lotterà per la vittoria della « sua » libertà e della « sua » giustizia. Egli sa benissimo che libertà e giustizia sono relative come la virtù, e che ciò che è giusto per un individuo non lo è per un altro, e che ciò che è libertà per uno, è schiavitù per un altro. Egli può dire: « per me la giustizia, o per me la libertà è ciò che mi conviene », e per arrivare a ciò che gli conviene passa impavido per le strade della prepotenza, dell'odio, dell'orgoglio e della frode.

Cosa difende allora con la sua strenua lotta? Non è forse il dio « egoismo »? Quell'« io » ben pettinato e ben vestito che con tanto orgoglio mostra in giro, non serve forse questo dio in stato di perfetta schiavitù?

E poichè « religione » vuol dire « adorazione di un dio », e « adorazione » vuol dire « amore smisurato, omaggio, reverenza », questa nostra vita è legata ad una religione mostruosa, in ogni atto e in ogni pensiero, e la nostra giustizia e la nostra libertà non sono che asservimento all'egoismo.

Il parente pazzo che grida la sua verità è davvero l'« io » che vogliamo nascondere, perchè ciò che egli grida ci condanna; è la coscienza, che conosce e proclama la legge di Dio, vera e assoluta libertà e vera e assoluta giustizia.

A questo punto non posso che riconoscere il mio fallimento come uomo comune. Se veramente la vita non può essere scissa dalla religione in quanto adorazione di un dio, se veramente non potrò vivere se non adorerò un dio, perchè non pormi il problema di quale dio adorare? Dalle spoglie dell'uomo comune potrebbe risorgere un uomo nuovo, per il quale la verità proclamata acquisterebbe finalmente un significato, meritevole di essere meditato.

« Or dunque temete l'Eterno, e servitelo con integrità e fedeltà; togliete via gli dei ai quali i

vostrì padri servirono di là dal fiume e in Egitto, e servite all'Eterno. E se vi par mal fatto servire all'Eterno, scegliente oggi a chi volete servire: o agli dei ai quali i vostri padri servirono di là dal fiume, o agli dei degli Amorreì, nel paese dei quali voi abitate; quanto è a me e alla casa mia, serviremo all' Eterno » (Giosuè 24:14,15).

« Non sapete voi che se vi date a uno come servi per ubbidirgli, siete servi di colui a cui ubbidite: o del peccato che mena alla morte o dell'ubbidienza che mena alla giustizia? » (Romani 6:16). « Uno diventa schiavo di chi l'ha vinto » (2 Pietro 2:19).

« Poichè io vi dico che se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, voi non entrerete nel regno dei cieli » (Matteo 5:20).

« Poichè voi siete stati chiamati a libertà; soltanto, non fate della libertà un'occasione alla carne, ma per mezzo dell'amore servite gli uni agli altri; poichè tutta la legge è adempiuta in quest'unica parola: Ama il tuo prossimo come te stesso » (Galati 5:13, 14).

Se veramente era mio desiderio vivere nella libertà e nella giustizia, posso ora veramente domandarmi se non mi convenga adorare il vero Dio.

Abbandonare il culto del dio egoismo porterà con sé un rivolgimento totale della mia vita. E soprattutto porterà una valutazione nuova di ogni mio atto o pensiero. Crollato l'assioma: Vivo senza far male a nessuno, ben poca cosa resterà del mio vecchio io meschino ed ipocrita. La consapevolezza della mia mancanza di amore verso il prossimo arriverà finalmente a farmi comprendere che non ho mai amato Dio, ma che nemmeno ho mai ignorata la Sua esistenza. Ho solo avuto paura di Lui, sapendomi in colpa ed ho cercato di nascondermi al Suo sguardo, come Adamo nel giardino di Eden, fuggendo per le vie del mondo.

Fermarmi, mettere la mia anima a nudo e riconoscermi per quel che sono. Quando riuscirò a fare questo, l'anelito alla vera libertà da ogni schiavitù umana mi porterà finalmente a scegliere il mio vero Signore e a divenire schiavo del Suo amore.

**FARIELE FALCA**

**P  
u  
n  
t  
i  
d  
i  
f  
e  
d  
e**

1. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono tre in uno e perfettamente divini.
2. L'uomo è peccatore e, dal giorno della disobbedienza di Adamo, giace sotto la condanna di Dio, che lo destina alle pene eterne.
3. Gesù Cristo, Figlio di Dio, nato sulla terra per opera dello Spirito Santo, ha subito al posto dell'uomo la condanna di Dio. La Sua morte espiatoria è l'unico mezzo di salvezza offerto al peccatore. Per mezzo della fede in essa, questi ottiene la vita eterna ed è liberato dalla condanna e dalla potenza del peccato.
4. Gesù Cristo è risuscitato corporalmente, è salito al cielo e di là tornerà, prima per rapire la Chiesa, e poi per regnare sulla terra.
5. Lo Spirito Santo è necessario per determinare nel peccatore il pentimento e la fede ed è l'agente divino della sua rigenerazione.
6. La Bibbia è la Parola di Dio ed è l'unica autorità in materia di fede e di condotta.
7. La Chiesa universale riunisce tutti coloro che, avendo creduto nell'opera redentrice e salvatrice di Cristo, sono divenuti figliuoli di Dio.

(Dalla costituzione internazionale dei G. B. U.)

o

# Santità

La Bibbia è il libro delle posizioni nette e ben determinate. Dio odia i compromessi ed è nemico dei cuori esitanti. Egli parla sempre di vita o di morte, di benedizione o di maledizione, di luce o di tenebre, di santità o di impurità e mette continuamente i Suoi davanti ad una scelta dalla quale dipende la loro felicità o la loro infelicità. Per mezzo di Mosè Egli disse al Suo popolo: « Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione: scegli dunque la vita affinché tu viva » (Deuteronomio 30.19). Dal giorno della creazione in poi l'alternativa fu sempre la stessa.

Primo di tutti, Adamo, nel giardino fu chiamato a scegliere fra la sottomissione santa e felice a Dio e la conoscenza al di fuori dell'ambito di Dio, conoscenza che lo avrebbe condotto al peccato, alla disobbedienza, alla morte spirituale. La sua scelta precipitò tutta l'umanità sotto il controllo di Satana.

Da questa schiavitù siamo liberati se accettiamo la grazia: è la scelta della conversione.

Ma l'alternativa non si arresta lì: dopo la conversione siamo ancora chiamati a scegliere fra l'amicizia del mondo, la mediocrità, e l'amicizia di Dio, la santità. Si tratta di una scelta quotidiana in un mondo che ci tenta continuamente ed al quale bisogna rinunciare; di una scelta che ci porta necessariamente la sofferenza e l'ingiustizia, se ci decidiamo per Dio, ma che è l'unica che ci può impedire di scivolare sulla china pericolosa della mediocrità. Per scegliere Dio bisogna avere imparato a rinunciare a se stessi e ad essere indifferentemente pronti a perdere tutto o a guadagnare tutto per Lui.

E questo ci porta a mettere il dito sul vivo ed a scoprire il maggiore ostacolo: il nostro io. Essendo

uomini di carne è molto difficile non lasciarsi influenzare dalla carne; l'uomo rimane carnale e non può fare altro che produrre delle opere carnali, forse non nelle loro manifestazioni più grossolane, ma in quelle più astute e sottili. E così sopprime la sua ragione di esistere e cerca di essere simile a tutti gli altri, conformandosi all'andazzo comune.

Questa scelta finisce però in una perdita di libertà, in un impoverimento, nella mediocrità.

Mediocrità deriva dal latino « mediocris », cioè cosa che sta nel mezzo. Qualche cosa che sta fra il bello e il brutto, fra il buono e il cattivo, fra il grande e il piccolo. Alcuni lo considerano sinonimo di umiltà: in realtà non è che mancanza di grandezza e di elevazione spirituale. « La mediocrità » come disse Renan « è eccellente per i mediocri ».

L'Antico Testamento dà molti esempi di uomini mediocri che vivevano nella mediocrità. Fra essi ricordiamo Lot (Genesi cap. 11-19), che, posto davanti ad una scelta, decide di andare ad abitare a Sodoma, dove vive mediocrementemente e finisce per perdere i figli, la moglie, i beni, cadendo egli stesso nel disonore dell'incesto; Balaam (Numeri cap. 22-23), il profeta dominato dalla passione per il denaro e da Satana; Eli (1 Samuele cap. 1-4), il sacerdote dell'Eterno che amava i figli più di Dio; il re Saul (1 Samuele cap. 9-31) incapace di umiliarsi veramente e finito suicida; Ghehazi, il servo di Eliseo, colpito dalla lebbra per la sua avidità (2 Re cap. 4-5).

Nel Nuovo Testamento i mediocri sono gli scribi ed i farisei, coloro che Cristo chiamava « sepolcri imbiancati » e « progenie di vipere » e la mediocrità è raffigurata dal sale divenuto insipido, dalla lampada messa sotto il moggio, dalle lucerne senz'olio, dal vino nuovo nelle botti vecchie.

dalle nuvole senz'acqua, dalle sollecitudini ansiose, dalla tiepidezza della chiesa di Laodicea, dall'incoerenza, dall'adulterio spirituale, dallo spirito carnale dei credenti, dallo zelo per Dio senza intelligenza.

La mediocrità nella nostra vita di cristiani si manifesta nella nostra incapacità di fare amare Dio dagli altri, nel nostro poco amore, nella nostra mancanza di speranza, nella nostra incapacità di soffrire, nella nostra dissolutezza, nella nostra sterilità spirituale. Siamo mediocri perchè non sappiamo andare fino in fondo nell'ubbidienza a Dio, perchè non abbiamo veramente il coraggio di perdere la nostra vita alla croce. Il nostro io non vuole morire: perciò la mediocrità non è più qualche cosa: la mediocrità sono io.

In contrapposizione alla mediocrità dell'uomo noi vediamo la santità di Dio, riflessa nella perfetta vita di Cristo, vita di amore, di perfezione e di purezza. Vita che però non rimane solo prerogativa di Cristo, ma che Cristo promette di dare a tutti coloro che credono in Lui. Essa si manifestò, infatti, nella vita dell'apostolo Paolo, che in carcere poteva esclamare: « Io posso ogni cosa in Cristo che mi fortifica » e che, alla fine della sua vita poteva scrivere a Timoteo: « Ho combattuto il buon combattimento, ho finito il corso, ho serbato la fede... ». Si potè vedere nella vita di Giacomo che considerava le tribolazioni come fonti di gioia perfetta, in quella di Pietro, che pensando al cielo gioiva di un'allegrezza ineffabile e gloriosa, in quella di Giovanni, che dichiarava di avere perfetta comunione col Padre e con il Figliuolo. Fu una vita che negli apostoli cominciò non quando risposero alla chiamata di Gesù, ma quando essi impararono ad abbandonare a Lui tutto il loro essere. E' una vita che può essere anche nostra se solo lo vogliamo.

La santità, dunque, è Dio stesso rivelato in Cristo e posseduto. E' armonia con la Sua perfezione stessa. La santità non è un attributo di Dio, ma è l'essenza stessa di Dio. Togliete a Dio la santità e non avrete più Dio.

Davanti a questa santità non possiamo fare a meno di vedere il nostro peccato e di averne orrore. Eppure la santità ci rivela anche l'amore di Dio per l'uomo poichè essa è l'espressione di quello che era lo scopo supremo del Creatore per l'uomo stesso. La santità è il fine ultimo della creatura morale.

Quindi la santità di Dio odia il peccato e lo condanna poichè esso degrada la creatura e lo impedisce di essere ciò per cui Dio l'ha creata. Ma se odia il peccato, essa ama il peccatore.

In ultima analisi, infatti, in Dio santità ed amore non vanno mai separati.

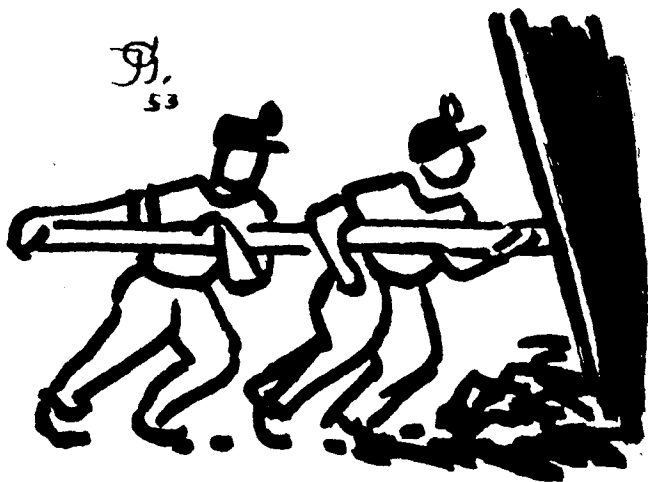
E Dio è arrivato ad un tale punto di amore perfetto da non limitarsi a darci una definizione della santità, ma da rivelarsi nel Santo che è disceso fino a noi. In Gesù vediamo la santità di Dio espressa in una vita umana, assolutamente separata dal peccato.

E se a Cristo ci abbandoniamo per mezzo della fede, la nostra relazione con Dio diviene non una relazione di sentimento, ma una relazione di natura, una relazione di figliuoli della famiglia di Dio.

Ed allora potremo tendere alla santità, in un cammino di progresso continuo, il cammino della santificazione. Esso non sarà uno sforzo della nostra vecchia natura, che cerca di migliorarsi, ma sarà il frutto naturale dello Spirito in noi. Sarà l'adempirsi armonico e progressivo del comando di Cristo: « Dimorate in me ed io dimorerò in voi », in quanto che la vita di Cristo prenderà sempre maggiore possesso di noi. Sarà un processo che non avverrà senza fatica poichè la carne ed il peccato cercheranno sempre di vincerci e di ricondurci allo stato di mediocrità in cui ci trovavamo prima della nostra conversione.

Ma in tale processo sarà necessario tenere conto di un elemento di estrema importanza: *Dio è Colui che santifica*. Egli mantiene la carne in uno stato di morte. Ad un solo patto: che la nostra volontà sia posseduta dall'amore per Lui e che la nostra intelligenza sia purificata e sia posseduta dalla speranza e dalla fede. Allora tutto sarà trasformato. Una perfetta armonia esisterà fra la mia volontà e quella del Padre, un progresso spirituale continuo si manifesterà, una continua liberazione dalla schiavitù del peccato si determinerà. Saprò vigilare per riconoscere ed evitare i pericoli, saprò pregare per rifugiarmi in Dio, saprò contemplare la persona del Salvatore e sarò trasformato nella Sua immagine. Saprò scegliere giorno per giorno fra la morte e la vita, fra la mediocrità e la santità, fra me stesso e Dio. E Dio non mi deluderà, ma sarà sempre sulla mia strada per incontrarmi e per condurmi fino alla fine, fino alla santità.

G. RACINE



Testo e illustrazioni  
di **JAN GLEYSTEN**

# *Un pastore evangelico minatore*

**N**ell'ottobre del '49 Philippe Vernier, Pastore della chiesa cristiana missionaria belga, a Quaregnon nel Borinage francese, si fece ingaggiare come operaio nei turni di notte delle miniere. Gli altri con cui lavora sotto terra sono belgi, o ex prigionieri di guerra tedeschi o profughi slavi. Philippe Vernier, avendo subito la loro stessa sorte durante l'occupazione tedesca, sentì di dover fare questo passo per creare una vera comunione nella sua congregazione, che è composta quasi intieramente dai minatori e dalle loro famiglie. Philippe lavora cinque notti alla settimana, dalle 10 alle 6, come semplice manovale nella squadra che rimuove le travi, i sostegni e le impalcature dalle gallerie dove si è lavorato durante il giorno e le colloca dove il lavoro riprende il mattino seguente.

Philippe ama il suo lavoro. Durante la notte le macchine tacciono. Tutto è silenzioso e non c'è polvere.

« Com'è bello » egli dice « poter meditare quattro o cinque ore. Mai come ora ero riuscito a pregare così intensamente per tutto e per tutti ». Egli lavora con sette o otto uomini ed a volte il lavoro è molto duro: camminare con 60 chili di ferro greggio sulle spalle o spingere dei carrelli del peso di parecchie tonnellate.

Quando Philippe Vernier torna dalla miniera, la mattina alle sei e mezza, è stanco. Può raccontare in poche parole ciò che è accaduto nella notte. « Abbiamo cantato il corale di Lutero, altri due uomini e io. Uno dei due è un dottore di soli 26 anni ». A volte là sotto discutono di politica o di dittature, a volte hanno interessanti conversazioni di teologia. Una volta riuscì a riconciliare due belgi che volevano uccidersi, perchè uno aveva detto all'altro che sua moglie era più sporca di un secchio di carbone. E questo aveva portato ad una buona conversazione sul



la riconciliazione, dopo la quale essi avevano compreso che cosa fossero la vera pace e la vera amicizia. I minatori lo chiamano « Pastore » ed è l'unico a cui danno del « voi », sebbene egli si senta semplice operaio come loro e chieda loro di dargli del « tu ».

Dopo poche ore, la mattina, egli comincia ad adempiere i suoi doveri di pastore ed ha la convinzione che il suo lavoro spirituale non ha sofferto per riflesso di quello materiale. Egli visita le famiglie tutto il pomeriggio e tiene un servizio religioso ogni sera prima di ridiscendere nella miniera. Naturalmente la sua sfera di attività è limitata alle immediate vicinanze nella regione di Quaregnon e molti suoi amici deplorano questa limitazione. «Ma» egli dice « ho trovato ora più che mai gioia nel mio ministero e ricevo molto più sostegno dai miei compagni di lavoro che non sono più inclini a dire: Il Pastore non ha nulla da fare ». Philippe parla spesso dell'immenso valore delle amicizie formate nella miniera. Il lavoro crea un contatto immediato con i compagni, con i quali ha relazioni meno artificiali che con coloro che visita come pastore. Molte volte la veste del pastore crea una barriera difficile a sormontare.

Il servizio religioso, la domenica, nella cappella, riunisce i minatori e le loro famiglie che veramente vengono ad adorare Dio. Alcuni dei presenti hanno lavorato nella miniera tutta la notte e sono venuti egualmente in chiesa anziché andare a letto. Ciò nonostante il canto è tutto fuorchè addormentato e monotono. Philippe predica con poche note buttate giù e parla di qualche cosa che è divenuto una realtà in lui. Lo Spirito Santo parla per mezzo di lui con grazia e con bellezza. Quando prega parla a Dio con una voce semplice, ma piena di passione. Si sente che la sua preghiera sale a Dio senza curarsi della comunità. Un contatto si stabilisce fra terra e cielo.

Sì, un bel servizio religioso.

E l'effetto di esso si nota quando i minatori belgi portano del cibo in più nella miniera per dividerlo con i tedeschi che lavorano accanto a loro e quando questi vengono invitati a cantare anche loro nel coro della chiesa e sono accolti nelle case e nelle famiglie belghe. L'effetto si vede anche nel vero amore che regna fra tutti i membri della comunità.

Philippe Vernier dirige anche una casa per vecchi vicino a Quaregnon. Essa si chiama « Bon accueil ». Ogni tanto uno o due studenti di paesi diver-

si vi lavorano come volontari per mantenerla in buono stato. Cambiano le tappezzerie, pitturano le pareti, riparano i muri e la migliorano il più possibile.

Durante l'estate Philippe si occupa di un campo di bambini nella povera pianura delle Fiandre (Vlaanderen) a nord-ovest del Belgio. Questo campo fu iniziato nel 1950 ed era poverissimo, ma l'amore, l'allegria, i canti e la gioia compensarono le difficoltà materiali. Philippe stesso dirigeva i cori ed i giochi, organizzava le passeggiate e le attività all'aperto correndo e giocando come se fosse uno di loro. Egli ama i bambini ed i bambini amano lui.

Philippe considera il suo insolito attuale ministero di minatore come un esperimento probabilmente di durata limitata.

Egli considera il suo tentativo come un contributo per dare forma ad una migliore e rinnovata comunità religiosa e come una dimostrazione della fedeltà alla dottrina del sacerdozio di tutti i credenti.

Egli può veramente raggiungere masse di gente che cercano e non trovano soddisfazione nel formalismo della chiesa o un surrogato della religione in un partito politico. Philippe Vernier vive molto vicino ai problemi di coloro che faticano fra le colline di detriti e la polvere di carbone di una delle più popolate regioni d'Europa.

C'è da ringraziare Dio per quello che egli fa e da pregare per lui e per il suo lavoro.



**C**ontemplete spesso la solitudine del vostro Maestro. Per mezzo dell'isolamento in cui viveva si può comprendere la distanza che ci separa da lui, ma nello stesso tempo si sente l'austera attrazione della santità che lo teneva separato dal mondo.

Nessuna comunione con Dio è possibile senza isolamento dagli uomini. Imponetevi di rimanere soli. Non si appartò egli stesso per pregare? I quaranta giorni nel deserto! E poi quelle notti da solo davanti al Padre, mentre i suoi discepoli dormivano!

Come il suo Maestro, un vero cristiano sa come essere solitario. C'è una certa socievolezza che è solo una perdita di tempo, una fuga da ciò che è essenziale. Guardatevi dal sentimentalismo collettivo, da quella pietà che si manifesta solo in certe riunioni religiose. Ricordate ciò che disse il Dio di Osea: « Perciò ecco, io l'attrarrò, la condurrò nel deserto, e parlerò al suo cuore ».

Se imparerete a vivere da soli e ad incontrare Dio nella solitudine, forse in piccola parte farete l'esperienza di ciò che caratterizzava la vita del vostro Signore. La folla lo seguiva con entusiasmo, ma poi, a poco a poco, egli la vide allontanarsi *da lui*, preparandosi a rivoltarsi *contro di lui*. Fra i suoi intimi egli vide insinuarsi il dubbio ed anche il tradimento. All'ultimo momento Egli fu solo, dalla parte di Dio. Gli uomini, perfino i suoi amici, stavano dalla parte del male.

Che cos'è la solitudine di cui a volte ci lamentiamo in confronto a questa? Ma proprio a questa solitudine noi siamo chiamati.

S  
C  
r  
i  
v  
e  
:

## Philippe Vernier

« Vestitevi della carità che è il vincolo della perfezione „ - Colossesi 3.14

Si potrebbe descrivere la vita perfetta come un pesante covone, ogni spiga del quale è una virtù. La vostra missione sulla terra è arricchire il vostro covone giorno per giorno, dal momento che siete chiamati ad essere perfetti. Ma ciò che conta molto più di questa o di quella spiga che compone il covone è il viticchio che le tiene unite e che ne fa una cosa sola. Nel covone della vostra vita, il legame è l'amore. Ecco perchè Paolo disse che tutto il resto non conta nulla.

In verità, senza l'amore ogni virtù rimane estranea ad ogni altra ed è perduta nell'isolamento, come le spighe del covone sono perdute, quando il viticchio che le lega si scioglie.

Potete essere molto colto, molto intelligente, avere degli splendidi talenti, essere anche un genio e tuttavia non concludere nulla nella vostra vita poichè tutte queste cose sono rimaste sbriciolate senza unità di direzione. Superbi tesori sprecati. Coloro che li possiedono non hanno una vera « passione »; hanno degli « interessi », ma non possiedono quel grande amore che li sostiene e che li guida.

Senza una corda per tenerle mite, non solo le spighe si spargono, ma anche si perdono e finiscono per marcire. Le virtù presto si inaridiscono quando non c'è l'amore per potenziarle. L'uomo malvagio ragiona malamente; la virtù stessa diventa sterile e dura senza carità. Un po' di amore vale più di tanti talenti, poichè esso è il cemento senza il quale ogni cosa va in pezzi.

Perciò, anzichè accumulare virtù come molti cercano di fare, è più importante essere legato dal nostro Signore con la corda protettrice di un amore che vale più di qualunque cosa.

S  
C  
r  
i  
v  
e  
:

**M**entre scrivo, attorno a me regna una gran pace. Sono in una magnifica conca alpina a più di mille metri di altezza, e il mio sguardo si perde nell'immensità dei monti che mi parlano sempre più di quel Dio Creatore che costituisce il centro della mia fede e che è stato il più valido aiuto della mia vita.

Sono portato istintivamente a paragonare la pace che attualmente regna in me e nel mondo attorno a me con la lotta interiore, l'instabilità e l'irrequietezza di un tempo non molto lontano, in cui mi dibattevo nell'angosciosa ricerca di una stabile via da seguire.

Nato in una famiglia evangelica di stretta osservanza, avevo sentito fin dalla più tenera età parlare di Cristo; i miei genitori mi avevano accompagnato nella chiesa evangelica della mia città natale e ben presto mi ero trovato fra le mani una Bibbia. Così avevo trascorso la mia fanciullezza abbastanza tranquillamente, adagiandomi sempre più in una posizione religiosa acquisita da altri, essendo in tutto simile a tanti altri ragazzi della mia età, che come me frequentavano la mia chiesa, ma che erano ben lontani dall'aver risolto il problema fondamentale della loro vita. Così, dunque, vissi per alcuni lunghi anni, ma ben presto mi accorsi che tutta quella vita (da altri erroneamente lodata) seguiva un binario falso.

Cantavo gli inni della fede, ma essi suonavano vuoti di significato alle mie orecchie; leggevo la Bibbia, ma essa non recava alcun beneficio alla mia anima inquieta, anzi, talora, alcuna sue parole producevano in me un grande turbamento, come la famosa affermazione dell'Apocalisse: « Oh, fossi tu pur freddo o fervente! Così, perchè sei tiepido e non sei nè freddo nè fervente, io ti vomiterò dalla mia bocca! ».

Io ero in questa posizione: nè freddo, nè fervente e mi illudevo talvolta di avere la salvezza e la vita per la fede dei miei genitori, ma sentivo che ciò era falso perchè ognuno di noi è chiamato a rispondere personalmente della propria vita. Sentivo che la mia posizione era insostenibile poichè era fondata sulla fede di altri e non su una fede nata nell'interno del mio essere. Cominciai quindi la revisione e per anni conobbi il dubbio e il dolore della crisi, abbandonai le opinioni così facilmente accettate prima: l'esistenza di Dio non mi parve altro che un mito creato dagli uomini in un

istante di debolezza e mi sembrò, per un tempo di avere perso l'equilibrio della mia vita.

Finalmente un giorno ebbi la fortuna di ascoltare un predicatore che indicava la posizione da tenere per ritrovare la pace, porsi, cioè, umilmente ai piedi del Cristo ed ascoltare le Sue parole di pace e di vita. Accettai l'invito, seppure inizialmente con riluttanza, e da quel giorno la lotta cominciò ad affievolirsi lasciando il posto alla gioiosa pace di cui parlavo prima. Rilessì la Bibbia con un atteggiamento mutato e vi scopersi dei grandi tesori spirituali; ritornò la fede, non più supina accettazione di idee altrui, ma sicurezza del tutto nuova per me; sicurezza che non tardò a produrre i suoi frutti nella mia vita. Passò circa un anno durante il quale sentii rinascere in me le forze spirituali, finchè un giorno nel settem-

bre del 1949 a conclusione di un colloquio con un vecchio professore evangelico, pronunciavo un solenne impegno a seguire Gesù.

Nello stesso giorno, nella mia città natale, decedeva improvvisamente mio padre.

Contemporaneamente avevo dichiarato la mia fe-

de ed il dolore bussava alla mia porta portando con sè gravi problemi di ordine materiale. Dovetti abbandonare la mia città, pensare alla possibilità di lasciare gli studi ed affrontare giorno per giorno gli ostacoli che si ponevano sulla mia via.

Nella difficoltà e nella lotta io sentii al mio fianco quel Dio che da poco tempo avevo trovato e che fu l'unica mia forza in quel triste periodo..

Nel ripensare agli anni trascorsi, mi chiedo spesso che cosa sarebbe accaduto di me se nel giorno della prova mi fossi trovato impreparato od ancora adagiato comodamente sulle credenze altrui. Probabilmente sarei colato a picco.

Desidererei perciò che questa testimonianza fosse particolarmente meditata da coloro che, nati e cresciuti in una condizione simile alla mia, non hanno ancora trovato la *loro* via (o forse si illudono di averla trovata). A costoro io desidererei ricordare che la decisione in materia di fede è la più importante da prendere e che è necessario che ciascuno di noi scelga con coraggio la via da seguire.

A costoro, dunque, io porgo l'invito di rivedere le loro posizioni, passando, se necessario, anche per la via del dubbio, perchè il Signore si rivela a coloro che lo cercano, anche senza conoscerlo.

DOMENICO MASELLI - *Studente in lettere*

## NÈ FREDDO NÈ FERVENTE...

# La Bibbia ha detto il vero

di *D. J. Wiseman*

**N**ell'ultimo decennio sono state fatte notevoli scoperte dalle spedizioni archeologiche nel Medio Oriente; più di trentamila tavolette di creta, scritte dagli antichi Assiri e Babilonesi, sono state trovate, e si sono inoltre potuti riconoscere circa diecimila luoghi nell'Irak, in Siria, in Palestina e in Giordania, dove sorsero antiche città e antichi villaggi. Alcuni di questi luoghi, come Nimrud (la biblica Calah), Mari, Nippur e Gerico, sono stati oggetto di importanti spedizioni archeologiche, così che non c'è da sorprendersi che siano stati trovati molti nuovi elementi relativi all'antica storia di quelle zone. Ciò che invece non sempre è preso nella dovuta considerazione è quanto queste prove ci siano di aiuto per comprendere la Bibbia.

Gli scavi di Kish, a sud-ovest di Babilonia, ci hanno dato un prisma di argilla contenente la lista di dieci re che governarono il paese prima del diluvio. Il re che ebbe la vita più breve fu Enmen-tuanna, il quale è detto che visse 21.600 anni, molti di più dei 10.800 citati dallo storico posteriore Berossus, del III secolo a. C. L'età di Methuselah al momento della sua morte, come ci viene tramandata dalla Bibbia, lo fa sembrare in paragone giovane come un bambino!

E' significativo trovare che il settimo re (che, nelle dieci generazioni antiluviane citate dalla Bibbia, trova il suo corrispondente in Enoc) è stato un pastore che fu rapito in cielo, mentre il decimo (corrispondente a Noè) fu l'eroe del diluvio.

Anche intorno all'età patriarcale, molte nuove testimonianze archeologiche possono venire esaminate. Recentemente sono state riprodotte molte tavolette, fra le tante migliaia che sono state trovate negli scavi fatti nella città di Ur da Sir Leonard Woolley per conto del British Museum. Può così essere ricostruito un chiaro quadro di quel luogo ai tempi di Abrahamo. In questa città movimentata e fiorente, gli uomini vivevano in grandi case fatte di mattoni cotti, che avevano due piani e tredici o quattordici stanze ognuna. Gran parte della

ricchezza del luogo derivava dal commercio marittimo con l'India e da quello con l'Arabia. « L'oro era il materiale usato per i loro oggetti di proprietà, ed il simbolo della loro opulenza ». La tecnica raggiunta nei loro lavori era di una tale perfezione e di una tale bellezza che non ve ne fu più un'altra uguale.

Adoravano circa duecento differenti dèi, dei quali il principale era Nannar o Sin, il dio-luna, così che è significativo che Abrahamo fosse chiamato a lasciare quel luogo in obbedienza al Dio Unico (Giosuè 24.2,3). Persino la temporanea deviazione verso Haran può essere stata dettata da circostanze familiari, perchè il Talmud dice che Terah, padre di Abrahamo, era un fabbricante di idoli. Scavi parziali fatti nel 1950-1951 a Haran, vicino al confine turco-siriaco, hanno confermato che anche questa zona era un centro di adorazione della luna.

Quando Abrahamo era a Haran, è probabile che seguisse gli usi e i costumi della gente di Hurrian (la biblica Horite). La scoperta di tavolette risalenti al 1500 a. C. circa, fatta a Nuzu, ci dà modo di conoscere un tenore di vita che si può paragonare a quello descritto nei capitoli 12 a 26 della Genesi.

Era uso della gente di Nuzu che quando qualcuno non aveva figliuoli, adottasse un figlio che lo servisse e che si occupasse dei riti della sepoltura alla sua morte. Questo sarebbe stato il caso di Eliezer, primo erede di Abrahamo (Genesi 15.2,3). Se poi dal matrimonio nasceva un bambino, il figlio adottato cedeva i suoi diritti al vero erede, come fece Eliezer per Isacco. Quando Sara provvide ad Abrahamo la schiava Agar perchè gli partorisce dei figliuoli in sua vece, pare che si fosse conformata alle pratiche del suo tempo. Infatti un contratto di nozze Nuzu dice che « se Gilimninu (la sposa) non partorerà figliuoli, dovrà prendere una schiava come moglie per Shennima (lo sposo)... Gilimninu non scaccerà il bambino dell'ancella ».

Fra le tavolette Nuzu ve ne sono parecchie che riguardano l'eredità. Così come avvenne tra Esai

e Giacobbe (Genesi 25), si poteva persino vendere il diritto di primogenitura per tre pecore. Era pratica comune che un uomo divenisse schiavo a condizione che il padrone gli procurasse una moglie. Infatti Giacobbe lavorò duramente per ottenere la sua sposa. In queste tavolette risulta anche che la benedizione orale aveva un posto molto importante nella legge. Questi pochi particolari dovrebbero essere sufficienti a dimostrarmi che queste nuove scoperte accrescono l'importanza dello sfondo storico di quelle narrazioni.

Abbiamo percorso molta strada dal tempo in cui si credeva che nessuno avesse scritto prima dell'epoca di Davide (circa 1000 a. C.): perchè abbiamo una immensa quantità di materiale che risale dal 3000 al 5000 a. C., e dal 2000 a. C. lo troviamo scritto in molte lingue. Così che il tanto discusso problema moderno: «Può Mosè aver scritto il Pentateuco?» non va più posto in questi termini, ma, tenuto conto che egli ricevette la sua educazione in una corte egizia, va posto in questi altri: «Quale dei cinque modi di scrittura, compresi tre di alfabeto, che sarebbero stati in uso ai suoi giorni, usò Mosè, quando la Bibbia dice che Mosè scrisse?»

Se esaminiamo il periodo della monarchia israelita, troviamo notevoli punti di contatto fra i ricordi storici dei re d'Israele e gli annali dei re Assiri. Ogni volta che i re d'Israele o i loro colleghi del regno di Giuda avevano qualche rapporto con i loro potenti vicini del nord, possiamo leggere come è stato visto l'avvenimento dagli occhi assiri. Così pure gli Assiri menzionano i nomi dei re d'Israele nello stesso ordine cronologico e con la stessa ortografia usata nel Vecchio Testamento.

Sennacherib racconta che rinchiuso Ezechia in Gerusalemme «come un uccello in gabbia», ma non fa cenno della presa della capitale. La stessa cosa racconta il profeta Isaia (capitolo 37) e ne spiega anche la ragione.

Fra i documenti amministrativi di Nebucadnessar II di Babilonia, gli archeologi tedeschi hanno trovato un certo numero di «libri riguardanti le razioni», nei quali venivano stabilite le razioni di cibo accordate ai prigionieri di guerra tenuti nella città tra il 595 e il 569 a. C. Le liste portano a capo d'ognuna il nome di Jehoiachin di Giuda e sono seguiti dai ragguagli sulla sua famiglia, sugli operai e su altri, menzionati come catturati in Giuda. Ritroviamo questi nomi in 2 Re 25 e in Geremia 52.

La cosa più importante è che anche i re e gli uomini di altre nazioni la cui distruzione per mano dei Babilonesi fu predetta dal profeta Geremia, figurano in queste liste di prigionieri. Questa è una prova evidente che si sono adempite le profezie della caduta di Tiro, di Sidon, di Moab, del-

l'Egitto, e di altri paesi che avevano un'attività contro il regno di Giuda.

In questi ultimi cinque anni, una spedizione inglese ha eseguito degli scavi a Calah, capitale militare assira (Genesi 10.11), da dove quel popolo guerriero attaccò la Siria e Israele. Io ho avuto l'incarico di leggere le iscrizioni trovate. Fra i molti testi interessanti, uno ci narra particolareggiatamente come Tiglath-pileser III invase la Fenicia e la Filistia nel 734 a. C. e che, avendo preso Gaza e «la città del Fiume di Egitto», ritornò passando per Giuda, proprio come è narrato in 2 Re 15.

Una grande stele reale eretta nell'879 a. C. specifica che la popolazione della città di Calah era di 69.574 persone. Quando si pensa che la cinta delle mura di Calah racchiude un'area che è circa un terzo della città cintata di Ninive, situata a 22 miglia al nord, cadono tutti gli argomenti sorti contro le ultime parole del libro di Giona («... non risparmierei io Ninive, quella gran città nella quale sono oltre a dodici decine di migliaia di creature umane...»). Secondo i dati relativi a Calah, si deduce che Ninive poteva contenere queste 120.000 persone e più (Giona 4.11).

A Calah troviamo pure che, in profondità, e perciò al livello della primitiva occupazione, le mura sono caratteristiche della prima civiltà Babilonense. Può darsi che ulteriori lavori possano dare altre prove che la città fu fondata da emigranti provenienti dal sud, così come è detto nel capitolo 10 della Genesi.

A questo punto bisogna ricordare che il principale scopo della Bibbia è la rivelazione che Dio fa di se stesso agli uomini. Su questo l'archeologia o qualsiasi scienza moderna hanno ben poco da dire. Gran parte di quello che dice la Bibbia deve essere sottoposto alla prova di un'esperienza religiosa e non ad una prova archeologica.

Ciò non toglie però alcun valore al fatto che tutte queste scoperte archeologiche, anche se lasciano molti problemi in attesa di una soluzione, non hanno mai contraddetto la Parola di Dio.



DONALD J. WISEMAN

Donald J. Wiseman è direttore della Sezione Assiro-Babilonense del British Museum di Londra. Egli ha partecipato a numerose spedizioni archeologiche nell'Irak e altrove. L'articolo che pubblichiamo è il riassunto di una conferenza che egli ha tenuta a Firenze nel maggio 1953.

# LUCE NELLE

«Oh! Se Lei riuscisse a farmi credere in Colui che tante volte ho imprecato!»

E' un carcerato che scrive, un giovane che ha già trascorso dieci anni della sua vita in prigione, e che dovrà aspettare ancora qualche anno per riacquistare la libertà. Sono forse le mura del carcere, che isolano l'uomo dalle voci del mondo esterno, a fargli udire la voce interiore che grida il suo bisogno di Dio?

Le condizioni dei carcerati sono speciali e delicate. Il luogo in cui vivono, e che essi designano generalmente come «la bolgia infernale», «il luogo di perdizione», o «il regno della maldicenza e dell'ipocrisia», sembra spingerli alla ribellione, al sarcasmo e all'imprecazione, piuttosto che alla ricerca di Dio. «Il carcerato non si occupa di Dio», è l'opinione generale; e spesso è vero. Nella maggior parte dei casi egli non desidera adoperare il suo mezzo di contatto col mondo esterno, la corrispondenza, per intrattenersi su argomenti religiosi. Ma ogni individuo è come uno strumento musicale che vibra più o meno a seconda della corda che si tocca e del mezzo col quale si tocca. E quando il carcerato vibra nel sentirsi parlare di Dio, lo fa in maniera sconvolgente ed angosciata.

«... uno di miei progetti è quello di diventare geometra, l'altro quello di diventare creatura di Dio...» scrive uno.

E un altro implora «...sono cieco, brancolo nel buio, mi guidi verso la luce, sulla via della salvezza...».

E' difficile indicar loro questa «via», e soprattutto farla accettare. Come una semplice soluzione non sembra adattarsi ad un problema che sia apparso particolarmente arduo, così la semplice «via: Cristo» è accolta con diffidenza ed incredulità. Quasi sempre il mondo religioso dei carcerati è un ammasso di rovine. L'uomo-mediatore è scartato a priori, forse perchè l'uomo in generale, sacerdote o no, li ha delusi, («... quando un individuo ha imparato attraverso gli anni ad aver fiducia in una persona o in un falso dio e tutt'un tratto si accorge che è sempre stato tradito, in esso sparisce di schianto la dolce poesia del sentimento più sublime... nessun uomo potrà mai più darmi la fede...» scrive uno; e un altro: «... da bambino sentivo tanto amore per Iddio, poi divenni uno sbandato e Dio rimase un semplice nome. Passarono gli anni e, diventato adulto, capii che intorno a Dio si erano costruite montagne di speculazioni: l'impostura, la falsità, erano alla base di quell'immenso castello che si reggeva sulle menzogne e sulla retorica dei sacerdoti... capisco comunque che se non mi fossi allontanato da Dio non sarei caduto...»). La religione formale li lascia indifferenti o

li induce al sarcasmo («... oggi abbiamo avuto l'apostolica, paterna, e non so cos'altro, benedizione... e le lascio immaginare quanto bene ci ha fatto...»).

E d'altra parte il carico di tragedie, di vizio, di malvagità e di ingiustizia, ciò che infine può sintetizzarsi per loro nella parola «la società», costituisce un bagaglio di ricordi, di esperienze e di conseguenze, che preme con tutte le sue forze sulle loro spalle e si intromette fra loro e Dio; l'ambiente in cui vivono rappresenta per loro l'espressione di questa «società», e non fa che aiutarli nel processo di allontanamento da Dio.

«... ho vissuto per anni in mezzo alle bestemmie e alle cattiverie, ho vissuto in luoghi in cui Dio era deriso e imprecato. Non si può pretendere che io torni a Gesù Cristo così presto perchè è impossibile...». Ma in altre lettere lo stesso carcerato scrive: «... ho tanto bisogno del Signore... mi parli di Dio...».

«Lei mi parla di Dio, fa eco un altro, e mi dice che Lui solo è l'amico che non ci abbandona. Per chi lo sente è vero, ma... e chi non lo sente? In cosa potrà credere? In chi o che potrà aver fede? Quel Dio io l'ho invocato quando nauseato di me stesso e del mondo, ho sentito come un bisogno materiale, la necessità di credere in qualcosa che non fosse come tutto mi è apparso, illusorio; l'ho cercato con tutta la volontà di sottomettere a Lui la mia maledetta ragione perchè avrei, trovandolo, messo un freno alla mia disperazione, un motivo, un perchè di vivere, che fosse stato oltre i «perchè» che la terra offre e coi quali non posso, non so riempire nessun vuoto del mio animo, col quale poter rispondere a quella eterna domanda... Ho visto esseri colpiti dalle peggiori sventure umane, esseri ai quali è stato, dalla loro sventura, proibito di vedere ciò che li circonda, sperare. Sperare in quel Dio che sentono e che a me è vietato di sentire. Li ho visti, quegli sventurati, una volta li ho anche derisi (oh! non per la loro sventura!) oggi li invoco per la loro fede che li fa sopportare, nella sua peggiore dimostrazione, questa vita che per me non è che significato del nulla. Con queste forze interne ho chiesto quel Dio del quale Lei mi parla. Non mi è stato concesso...».

Assai spesso la ricerca è angosciata ed a volte caldamente inusitata. Il brano che segue è stralciato da un articolo comparso in un numero della «Grande Promessa» (periodico mensile dei detenuti della Casa Penale di Porto Azzurro) articolo dedicato al Buon Ladro, «caro compagno mio antico ed eterno»:

«... Tu compagno eterno, che sai la nostra debolezza

# TENEBRE

di Marcella Fanelli

la nostra iniquità, ma sai anche il Suo Amore, vieni, tu che capisci il balbettio vergognoso della nostra speranza, tremebonda alla difficoltà dei propositi; vieni, tu che, solo, puoi capire quanto bisogno e quanto timore noi si abbia di accostarci a Lui... a Lui che può scacciare la tremenda infelicità della colpa che ci opprime...».

Spesso il carcerato è oppresso dall'apatia. «... l'apatia dalla quale non riesco a liberarmi mi lascia indifferente a molte cose per le quali molti uomini vivono la vita... e tutto questo mio disinteressamento perchè ho sempre presente un senso di inutilità finale...».

E' facile scivolare dall'apatia alla morte. Il suicidio, materiale o morale, è considerato logico e conseguente. Il carcerato crede che Dio esiste (raramente se ne trova uno che si professi ateo), ma non può o non sa invocarlo. Ed anche se comprende che Dio è «la vita» e che senza Dio è «la morte» non sa fare sua la preghiera di Asaf: «Soccorrici, o Dio, vengano davanti a te i gemiti dei prigionieri» (Salmo 79.11); e si lascia afferrare da questa morte morale, che gli lega la volontà.

«Ho letto la meditazione più attentamente di quanto Lei potrà credere» stralciamo da un'altra lettera. «Il giudizio che vi si fa di certi senza Dio per i quali sono riservate la via della delinquenza e del suicidio, è purtroppo un giudizio inconfutabile che non fa che ripetervi ciò che penso io in merito a chi vorrebbe e non può vivere con Dio. Anche loro si rendono conto di quanto immane e eruda sia l'esistenza senza una speranza per una vita oltre quella che possono vivere e che gli si mostra sotto i più ributtanti aspetti, tanto da farli rinunciare alla vita, alla quale preferiscono il loro «nulla», o rassegnarsi a vivere rinnegando la propria coscienza nel più cinico dei modi distruggendo così oltre al corpo il proprio pensiero e i sentimenti nei quali (almeno in quelli) avrebbero voluto credere».

«I nostri spiriti intristiscono, agonizzano e muoiono», scrive ancora un detenuto in un altro numero del periodico «La Grande Promessa». Le nostre anime muoiono di inanizione... Quello di cui abbiamo più bisogno è la possibilità di tener vivi i nostri spiriti... Non si abbia troppa pietà delle nostre sofferenze. Siamo forse già in troppi che non soffriamo più semplicemente perchè non siamo più capaci di soffrire. Come i corpi dei morti. Quelli tra noi che aspirano ad un verdetto di irresponsabilità, ebbene, quelli avranno diritto a tutta la pietà per la sorte dei loro corpi. Siano curati con ogni delicatezza, guariti, se possibile, e poi mandati fuori. Ma quelli tra noi che riconoscono le loro colpe e ne assumono le responsabilità, quelli vogliono vivere ed han diritto di vivere anche per

soffrire. Salvate le anime di costoro!».

Egli spiega: «... bisogna salvare le nostre anime non, o almeno non solo nel senso religioso che identifica nel peccato la morte spirituale, ma in un senso terreno, contingente, umano». E chiede lavoro, lavoro che non avvileisca come quello di far calze con ferri di legno («due paia al giorno, sessanta paia al mese, settecento all'anno, per un anno, per due...»), ma che impieghi muscoli e cervello. Chiede un ambiente che possa sostituire il più possibile quello da cui sono esclusi, chiede anche il messaggio religioso: «... perchè, mentre in ogni Chiesa d'Italia, nelle settimane di quaresima e nel mese di maggio, ogni pulpito ha un suo predicatore, nelle carceri non giunge un monaco, un sacerdote a recar una parola? Forse che noi non ne abbiamo bisogno più di tutti?»

Ma l'altro carcerato, che non ha il lavoro avvilente, ma ha lo studio, il lavoro d'ufficio, le conferenze, il campo sportivo, non per questo non intristisce o la sua anima non muore. E il suo grido: «perchè non riesco a credere?» equivale all'altro: «la nostra anima non vuole morire!»

\*\*\*

Se ne può dedurre che non tanto l'ambiente, o la società, o il peso dei ricordi e di una educazione sbagliata li faccia sentire lontani da Dio, quanto invece la lontananza da Dio, in quelle particolari circostanze ambientali dove le voci del mondo esterno non giungono per soffocare le altre voci, faccia sentire in tutta la sua ossessiva verità l'ambiente, la società, e il peso delle colpe commesse.

Questa deduzione è fortemente convalidata dalle reazioni di quei detenuti che riescono finalmente a varcare il ponte che Dio ha lanciato sull'abisso scavato dalle colpe degli uomini, dalla miseria e dall'ingiustizia. Accostarsi a Dio significa per il detenuto riacquistare un cuore di fanciullo, trepidante e incerto. Accostarsi a Dio non significa ancora eleggerlo Signore delle nostre vite, ma vuol dire scoprire che esiste una risposta agli infiniti «perchè», anche se non è la risposta che ci saremmo aspettati, e vuol dire soprattutto la speranza della rinascita di un qualche cosa che ancora non si sa, e che colui che un giorno arriverà alla meta scoprirà essere la rinascita della vita vera.

«Voi tutti che avete additato a me questa via sulla quale corro avidamente osservandola senza trascurare nessun particolare perchè ogni piccolo tratto è insegnamento di bene, riconosco per tutto questo il dovere di ringraziarvi con tutta la sincerità dell'anima mia...».

«A chi ce ne andremmo noi? chiedeva Pietro a Cristo. Tu hai le parole di vita eterna». E quale altra via indi-

care a questi poveri sbandati nel corpo e nello spirito se non Cristo, l'arola fatta carne?

«Io mi trovo bene e posso assicurare che trovo realmente pace nel leggere la Bibbia, che come ripeto la trovo una cosa grande e che merita essere letta e riletta...».

«... aggiungo che la Bibbia l'abbraccio con ammirazione e devozione...».

«...leggo con piacere la Bibbia, anzi sono costretto in certe parti a soffermarmi e magari ripetere quello che poco prima abbia letto, perchè riconosco appunto il richiamo di essere bene ponderata per capirne con maggior prova il costrutto di ogni versetto. Leggo e rileggo senza stancarmi e continuerò così perchè solo così mi piace, perchè trovo realmente di tranquillare il mio animo...».

Trovare Cristo è la conquista della pace. Leggere il Vangelo è il raggiungimento del conforto. E il carcerato prova il bisogno di parlarne al compagno di sventura e di esortarlo a seguire la stessa «via».

«... se mi abbandono alla lettura del libro che mi avete mandato, mi accorgo che gli affanni si soffocano... io posso trovare questa grande consolazione, tutto questo bene e questo sollievo alla lettura delle bellissime parole ove è connessa la bontà di Dio... Oggi stesso mio fratello ha ricevuto il Nuovo Testamento e vi ringrazio tanto, anzi bussai alla parete proprio in questo momento qui di fianco a me e mi rispose che stava leggendo qualche piccolo versetto. Io trascorro delle bellissime serate in compagnia della Bibbia. Ed ora che comincio a conoscere quale sia la giusta verità, più ne leggo e più mi attrae a leggerne, ed è la mia più sicura compagnia nelle ore di solitudine, nella quale trovo sempre conforto e coraggio anche per sollevare il nostro animo che soffre di un dolore muto e soffocante, rinchiuso e sepolto in queste quattro mura che ci dividono dal mondo esterno...».

«Signore, non potendo altrimenti per farle i miei ringraziamenti mando questa cartolina perchè già mi son visto passare molto tempo per aver potuto riportargli che mi sono state passate le pannelle, che queste me le ha

date il B. A proposito della Bibbia che io ancora allora ho chiesto, non sarebbe per X ma di un altro compagno che qui riporto il nome. Il Nuovo Testamento lo diedi ancora allora ad un compagno che trovandosi in infermeria con me, me lo chiese perchè ho tenuto buono donarglielo. Ringrazio a tutti con cuore».

«... non ci rimane altro che la rassegnazione, la quale, mi creda, non accogliamo sempre con tanto piacere. In verità, se non ci fosse sempre il buon sguardo dall'alto che ci accompagna ovunque, la mano divina che ci guida e ci protegge e ci difende come il pastore al suo disordinato gregge, povere pecorelle, quale sarebbe la nostra sorte? ... ogni volta che apro il Nuovo Testamento, trovo parole di conforto e fede in Dio... dico pure che un mio compagno insisteva a procacciargli una Bibbia...».

Un altro spirito anima questi detenuti che hanno trovato un conforto superiore a quello che possono dare parole umane. Non c'è più in essi solamente la coscienza della loro posizione di peccatori disgraziati, ma c'è anche la percezione dell'amore di Dio e la comprensione dell'opera di Cristo.

«... grazie per i giornali che tanto bene mi fanno. E' vero, peccai, ma addolorato credo nel potere divino per la mia salvezza... stia sicura che il Vangelo è tutto ciò che mi sostiene, almeno spiritualmente...».

«... Ho sempre avuto cieca fede in Gesù Cristo, nostro Salvatore, e vera fiducia in tutti gli esseri che vivono in fede per servire a Lui, anzi condivido sinceramente l'alto senso della vostra cristiana missione con la quale perorate come meglio vi è possibile il bene verso i carcerati rendendovi esatto conto che nel carcerato non bisogna vedere l'uomo cioè quell'uomo che eventualmente abbia sbagliato (se poi è vero che abbia sbagliato e non sia vittima di una tragedia come me), ma bisogna immaginare e vedere un Gesù in carcere, cioè colui che lo fu prima di noi, pur essendo l'oracolo degli innocenti. Non mi mancherebbe nè Bibbia nè il Nuovo Testamento, ma non posso averli in mio potere perchè il pre-

te cattolico che qui comanda è geloso e non posso averli secondo lui, quindi debbo fare uso della mia penna vera mente e di ciò che il cuore suggerisce, ma nulla posso attingere dalla fonte, ma che fare? bisognerebbe ubbidire con pazienza e rassegnazione alla legge di disciplina degli uomini senza fede».

Un ergastolano, condannato per motivi politici, scrive:

«... avvicinando il mio pensiero a Gesù ho provato la netta sensazione che le mie pene sono ben poca cosa al confronto di quelle da Lui subite. Egli, puro ed innocente. Io in fin dei conti sono un peccatore. E' vero e la colpa da me commessa fu ben grave, ma non meno grave fu il castigo. Quello che tormenta l'animo mio non è la mia pena, ma bensì la pena commessa per logica concatenazione si è riversata sui miei affetti. Questo pensiero che è costante, di ogni giorno, di ogni momento, è pure cagione di atroce rimorso. Rimorso per la colpa commessa, rimorso per tutte le lagrime che ho fatto versare e che continuerò a versare la mia povera e inconsolabile mamma. Quante volte, in comunicazione spirituale col Divin Maestro, al quale da tempo mi appressavo invocando la pace dello spirito, ho fatto sinceramente l'esame della mia coscienza? A Gesù ho voluto presentarmi come gli si potrebbe presentare un bimbo vuoto di fede, perchè questa ancora digiuno, con l'invocazione: Gesù, il mio cuore è vuoto, riempilo della tua grazia e salva l'anima mia. Gesù mi ha toccato della sua grazia. Egli è sceso nel mio cuore e mi ha fatto vedere sofferenze ben più gravi della mia, e se pur commessa nei miei confronti una ingiustizia ed immane ingiustizia, pur tuttavia basta che si volga un solo istante lo sguardo intorno a noi, ci accorgiamo quanto più grande sia il castigo di coloro che, pur colpevoli, vogliono riconoscere in Cristo il vero ideale e materiale salvatore...».

Quando Cristo è accettato, e se è compresa completamente la sua opera di salvezza, una nuova vita si apre dai più profondi recessi dell'anima, come un nuovo ramo che spunta da un vecchio tronco. Ed il mira-



della nuova nascita si mostra con limpida chiarezza nella vita del detenuto che crede, e che non vede più se stesso peccatore davanti a Dio, ma vede Cristo al suo posto e vive ora in questa nuova posizione.

«... vi sono nella vita delle concatenazioni di fatti di cui non si vede la conclusione, scrive un detenuto francese ad un suo compagno. Più ci penso e più comprendo il precetto evangelico: «Non giudicate...» che, dal punto di vista strettamente umano è vera saggezza. Il mondo, diceva Péguy, vive in stato di peccato mortale, ed è vero. Noi non vediamo attorno a noi che perversità, odio, sozzura, corruzione e depravazione. Ma giudicando la società, giudichiamo noi stessi e scopriamo che noi pure siamo nello stesso «stato di peccato». Le concezioni moderne del peccato sono numerose, ma da nessuna scaturisce una definizione esatta. Infatti, non si vuol riconoscere il solo a cui l'offesa è fatta; e costui è Dio. Ma pertanto Egli si rivela nella creazione! Ma tu non potrai essere indotto a conoscerlo attraverso argomenti, anche se basati su fatti irrefutabili. E' Dio stesso che si rivela a noi e noi non dobbiamo fare altro che crederlo. Se non ama il peccato, Dio ama il peccatore. Egli non cessa di chiamarlo. Non è forse vero che tu, sempre di più, senti il suo richiamo? Ti potrà sembrare a prima vista che i mezzi di cui si serve possano essere crudeli. Ma che ne sai se non ti aspetta proprio là? Possa tu lasciarti convincere dal richiamo che Egli ti manda oggi! Egli aspetta il ritorno del suo amato figlio. Corri da Lui, ed Egli ti verrà incontro... Egli ti si rivelerà. Tu conoscerai che Egli è amore e che le dimensioni di questo amore non possono essere misurate che con la sua misura, riportate cioè all'infinito. Ed essendo amore, non poteva avere, per noi peccatori, che un pensiero d'amore. Un pensiero si esprime per mezzo della parola. Questa parola, espressione del pensiero divino, non può essere che divina. Per la potenza dello Spirito di Dio, si è materializzata, facendosi carne. E' Gesù Cristo, che Dio ci ha dato perchè ci ha tanto amati, e perchè credendo in Lui, noi

abbiamo vita eterna. Cristo è dunque venuto per portarci la salvezza. Eravamo perduti, senza speranza, e incapaci di risollevarci da noi stessi a causa della nostra natura peccatrice. Cristo è venuto ad espriare il nostro peccato. Egli ne ha scontato la pena. Prendendo su di Lui la nostra condanna a morte, è morto al nostro posto, spandendo il suo prezioso sangue sulla croce. Questo sangue non è colato invano. Se Cristo ha preso la nostra morte, è stato perchè noi potessimo prendere la sua vita, perchè Egli è risuscitato. Noi abbiamo la vita, credendo nella sua opera espiatoria. Questa vita meravigliosa è in me dal giorno della mia conversione... Essa non è riservata solo a qualcuno, ma è per tutti. Nessun ostacolo te ne può privare. Per Dio non ci sono casi disperati... Noi veniamo da più lontano di molti altri, possiamo per questo amare di più!...»

La profonda e reale vitalità di questa nuova natura si manifesta non solo nel nuovo modo di pensare e di sentire, ed anche di affrontare la dura vita di una casa penale o di un penitenziario, ma porta a conseguenze ed atti impreveduti, e per questo ancor più parlanti della meravigliosa opera di Dio nel cuore di chi torna a Lui. In diverse città francesi, i detenuti convertiti hanno ottenuto dai Direttori delle Case Penali l'autorizzazione a riunirsi ogni domenica mattina per celebrare il loro culto in una cella, sotto la sorveglianza di un guardiano. Ecco cosa scrive su questi culti un detenuto politico, ex condannato a morte la cui pena è stata commutata in 20 anni di lavori forzati:

«... non siamo più nove alla tavola del Signore, ma diciotto, e vi erano due assenze accidentali, R. e P. Tra i nuovi venuti vi erano due condannati comuni che vengono da un «comando». Un giovane ha veramente una fede vivente; si è incontrato con M. due anni fa. Di a M. quando lo vedrai, che T. cammina sempre col Signore. L'altro, C. viene alle riunioni da qualche tempo e confessa sinceramente la sua fede, ma sembra meno avanzato. Ha una fede certa e ne fa testimonianza ai suoi camerati, ma

manca di conoscenza della Bibbia e non sembra volenteroso di acquistarla. E' un instabile, troppo sentimentale; ma lo Spirito di Dio ha già fatto un lavoro enorme in lui.

«Vi è nei nostri cuori un tale desiderio di purezza e di santità! Dio è buono da mostrarci tutta la profondità del peccato e dell'impurità di cui sono pieni i nostri cuori, perchè non abbiamo che una debole idea dello stato di perdizione dell'uomo e dell'immensa misericordia di Dio».

La fede di questi uomini commuove e insegna. Poichè essi, per quanto ancora o per sempre costretti fra limiti angusti, sono liberi da quelle catene, delle quali le catene materiali non sono che un debole simbolo. Perchè hanno trovato quale sia la vera libertà: la libertà in Cristo.

Non sarà quindi assurdo il voler concludere traendo delle riflessioni che non riguardino direttamente i detenuti, ma noi, uomini liberi. Prima fra tutte: siamo veramente «uomini liberi»? E' facile constatare lo stato di prigionia dei detenuti: muri, cancelli, inferriate stanno lì a provarcelo. Ma non abbiamo forse anche noi muri ed inferriate che ci attorniano e ci si stringono intorno, e che solo la nostra volontà di non voler vedere fa parere inesistenti?

Tutti siamo prigionieri. Le colpe, la malvagità e il vizio non sono esclusiva prerogativa dei detenuti; solamente, questi, molto più spesso di quel che non facciamo noi, hanno il coraggio di confessarli e di assumersene la responsabilità; e di conseguenza, spogliando la loro anima di tutte le pesanti coltri con le quali invece avvolgiamo accuratamente la nostra, possono ascoltarla mentre chiama Dio e possono anche ascoltar la risposta di Dio. Così di fronte a Dio, la nostra condizione non è migliore della loro. Sta dunque a noi, uomini che ci crediamo liberi, di comprendere quale sia la nostra condanna. Per poter poi dire anche noi, in tutta umiltà e riconoscenza: «... perchè non abbiamo che una debole idea dello stato di perdizione dell'uomo e dell'immensa misericordia di Dio».

MARCELLA FANELLI

# Il cristiano e la storia

**I**l criterio di valutazione degli avvenimenti storici varia da individuo a individuo. Chiunque si accinga a narrare dei fatti, ricercandone le cause e constatandone gli effetti, non potrà fare a meno di interpretarli secondo il suo punto di vista.

Lo storico che abbia abbracciato un'idea politica, riuscirà sempre a metterla in evidenza nei suoi studi, quegli che abbia scoperto o segua una determinata teoria di interpretazione degli eventi, si sforzerà — riuscendovi — a provare la sua teoria per mezzo degli avvenimenti stessi; perfino i vari personaggi assumeranno aspetti diversi, a volte opposti, a seconda degli studiosi che li esamineranno. Lucrezia Borgia, per citare un esempio, ha potuto essere considerata perfida e senza scrupoli da uno, dolce e calunniata da un altro. Io, da parte mia, posso considerarla una creatura qualunque, espressione delle ombre e delle luci del suo tempo ed anch'io dò un'interpretazione, la mia, al personaggio in questione.

Naturalmente queste interpretazioni non dovranno togliere nulla alla serietà ed all'onestà del mio studio, all'accuratezza nella ricerca dei documenti, alla serenità nell'esame delle fonti. Ma non potranno fare a meno di trapelare e si potranno constatare nell'opera di chiunque, in quella dell'ateo ed in quella del gesuita, in quella del fascista ed in quella del marxista.

Non per nulla qualcuno è arrivato a dire che ciascuno è storico a modo suo. E in questa affermazione, se c'è forse dell'esagerazione (purtroppo le persone che pensano con la testa altrui sono molte!), c'è anche molta verità.

Ora ci si può porre la domanda: come valuta il cristiano gli avvenimenti della storia?

Il cristiano è uno che crede in Dio e che scorge la mano dell'Onnipotente in ogni avvenimento della sua vita. Egli, resosi conto del suo stato di peccato, ha accettato la salvezza offerta in Cristo e rivelata nella Parola di Dio. Questo atto ha prodotto in lui una profonda rivoluzione spirituale ed un capovolgimento nella valutazione dei valori etici e morali sia individuali che collettivi.

Ora egli si pone davanti alla storia e la interpreta considerando Dio come l'Onnipotente, il supremo reggitore degli uomini e degli eventi, quale la rivelazione biblica lo presenta. Egli vede Dio nelle vicende del passato, lo scorge in quelle del presente e crede in Lui per quello che riguarda il futuro. Egli non può fare a meno, per esempio, di vedere nell'Imperatore Tito uno strumento usato dall'Eterno per esercitare il suo giudizio sul popolo d'Israele ribelle, senza per questo tralasciare di dare alla distruzione di Gerusalemme del 70 d. C. il suo giusto valore nel quadro dell'espansione dell'Impero Romano, non può fare a meno di considerare il fulgore e la caduta degli Imperi Assiro-babilonese e Persiano in relazione con le vicende del popolo ebreo, non può esimersi dal considerare sotto lo stesso punto di vista la politica razziale di Hitler e di vedere nella sconfitta di quest'ultimo, l'adempersi del giudizio di Dio contro chi osi toccare il Suo popolo eletto, che Egli chiama « pupilla dell'occhio suo ». Il cristiano vede oggi nel ritorno dei Giudei in Palestina e nel costituirsi dello Stato d'Israele l'adempimento delle antiche pro-

fezie bibliche e segue con sguardo attento il consolidarsi dei due grandi blocchi — l'Occidentale e l'Oriente — che si preparano al futuro grande scontro di cui la Bibbia parla con chiarezza sconcertante e tremenda. Egli sa che Dio tiene i reggitori di questo mondo nel cavo della Sua mano e che si ride dei potenti.

D'altra parte, quando si pone ad osservare i suoi simili non può fare a meno di constatare che essi sono paurosamente liberi di loro stessi, o, più esattamente che, credendosi liberi, sono in balia di loro padre, il Diavolo (sì, il cristiano crede ancora nel diavolo!) senza però avvedersene minimamente. L'uomo, infatti, crede di essere un superuomo, si considera il centro dell'universo, l'autore del suo destino, il signore dei suoi simili. Egli crea una storia che è tutta frutto del suo peccato, qualunque siano i fini per i quali agisce, dichiara le guerre, distrugge gli imperi, inventa la bomba atomica, prepara le armi in nome della pace, senza rendersi conto che le decisioni che liberamente crede di prendere non gli vengono suggerite altro che dal nemico di Dio. E non sa, neppure, che dal canto suo questi possiede solo una libertà limitata e ben circoscritta e non si accorge che lo stesso « furore degli empi risona alla lode dell'Altissimo ». Il cristiano non può perciò credere nel progresso, ma è convinto che l'uomo è sempre disperatamente lo stesso essere schiavo del peccato e nello svolgersi degli avvenimenti scorge, anche se solo a sprazzi, l'adempirsi del disegno divino che culminerà nel giudizio verso il quale l'umanità sta correndo.

Ed, in un certo senso, egli vede che questo giudizio già attualmente si adempie, non secondo un criterio morale umano, ma secondo il criterio discriminante della perfetta legge di Dio. Quei popoli che infrangono la legge morale divina — ama il Signore Iddio tuo e ama il prossimo tuo come te stesso — finiscono, infatti, per cadere a loro volta vittima dell'odio altrui, le nazioni che asurgono a potenza opprimendo i deboli, cadono esse stesse sopraffatte dalla violenza del più forte, gli uomini che conquistano il potere con la spada generalmente cadono essi pure colpiti dalla spada.

Il cristiano, quindi riassumendo, osserva la storia sotto due punti di vista: quello umano, con cui studia e valuta gli avvenimenti e le loro cause ed i loro effetti nel loro aspetto contingente ed umano — e come cristiano cercherà di essere più serio e più onesto possibile nel suo lavoro — e quello divino che gli permette di scorgere al di sopra delle vicende dei popoli, il grande svilupparsi del perfetto piano del Dio santo, giusto ed amoroso in cui crede e da cui sa di essere condotto.

Ora quanto brevemente abbiamo cercato di esporre ha voluto fare intravedere la possibilità di un criterio di valutazione storica basato sulla rivelazione biblica, e ci auguriamo che possa indurre qualcuno ad esaminare i suoi presupposti ed a porli in armonia con l'eterna Parola di Dio, ma è ovvio che solo un vero cristiano può comprendere ed accettare una simile interpretazione della storia.

Di qui, dunque, bisognerà cominciare, nel caso, ad affrontare la questione.

CERTEZZE

## ○ Signore,

*tu sei stato per noi un rifugio  
d'età in età.*

*Avanti che i monti fossero nati  
e che tu avessi formato la terra e  
[il mondo  
anzi, ab eterno in eterno, tu sei Dio.*

*Tu fai tornare i mortali in polvere  
e dici: « Ritornate, o figliuoli degli  
[uomini ».*

*Perchè mille anni agli occhi tuoi,  
sono come il giorno d'ieri quando  
[è passato  
e come una veglia della notte.*

*Tu li porti via come una piena;  
son come un sogno.*

*Son come l'erba che verdeggia la  
[mattina;  
la mattina essa fiorisce e verdeggia,  
la sera è segata e si secca.*

*Poichè noi siam consumati per la  
[tua ira,  
e siamo atterriti per il tuo corruccio.*

*Tu metti le nostre iniquità davanti  
[a te,  
e i nostri peccati occulti davanti alla  
[tua faccia.*

*Tutti i nostri giorni spariscono per  
[il tuo cruccio;  
noi finiamo gli anni nostri come un  
[soffio.*

*I giorni dei nostri anni arrivano a  
settant'anni,  
e per i più forti, a ottant'anni;  
e quel che ne fa l'orgoglio non è  
[che travaglio e vanità;  
perchè passa presto e noi ce ne  
[voliam via.*

*Chi conosce la forza della tua ira  
e il tuo cruccio secondo il timore  
[che t'è dovuto?  
Insegnaci dunque a contare i nostri  
[giorni  
affinchè acquistiamo un cuor savio...*

Pregiera di Mosè, uomo di Dio  
(1571-1451 a. C.)

# STUDENTI IN GERMANIA

Recentemente qualcuno ha applicato la legge dei numeri piccoli al lavoro cristiano. Secondo tale legge Dio userebbe i piccoli gruppi di credenti consacrati con più efficacia delle grandi folle di fedeli indifferenti. Questa è una delle più significative esperienze del lavoro dei gruppi universitari in Germania.

Le origini di questo movimento risalgono al tempo immediatamente successivo all'ultima guerra. Durante quegli anni oscuri tutte le Università erano affollate di reduci provenienti dai campi di concentramento di prigionieri di guerra. Era un periodo di accasciamento generale e di disperazione in cui molti avevano perduto tutto ciò che possedevano sia materialmente che spiritualmente.

Allora Cristo parlò ad alcuni studenti, i cui cuori ardevano di amore per Lui, e li incoraggiò a portare ai loro compagni il messaggio della speranza in Cristo. Nelle aule, fra una lezione e l'altra, nelle mense universitarie, durante i pasti, essi



*Canti dopo colazione.*



*«Cristo: un'idea o una realtà?» Così dice questo manifesto che annunzia una serie di conferenze organizzate dalla SMD all'Università di Marburg.*

intavolavano lunghe conversazioni con compagni increduli, molti dei quali cercavano intensamente la verità eterne. I cristiani invitavano i compagni a leggere la Bibbia e spiegavano loro che una fede personale in Gesù avrebbe dato la risposta definitiva ai loro problemi e avrebbe avuto un significato più profondo dell'accettazione di un sistema di dogmi.

Così, a poco a poco, piccoli gruppi di studenti che si riunivano per pregare e per studiare la Bibbia, sorsero nelle varie università ed un certo numero di studenti fu condotto ad accettare personalmente Cristo come Salvatore.

Nel 1948 vari studenti tedeschi furono invitati ad un convegno internazionale dei G. B. U. a Venesur sur Lausanne, in Svizzera. Là, dopo anni di isolamento, essi godettero la comunione con credenti di altri paesi ed ebbero una visione di ciò che Cristo aveva fatto in altre nazioni per mezzo del la

voro dell'Unione Internazionale dei Gruppi Biblici Universitari. Si fecero i piani per iniziare un lavoro del genere anche in Germania, collegando fra loro i gruppi esistenti e cominciandone dei nuovi ove fosse stato possibile. I responsabili di questi gruppi sottoscrissero i punti di fede dei Gruppi stessi e dichiararono di accettarne i metodi e gli scopi.

Dal 1949 in poi il nuovo movimento adottò il nome di S.M.D. (Studentenmission in Deutschland).

Günter Dulon, studente in teologia nell'Università di Marburg, ne fu il primo segretario generale. Da Marburg visitò le altre università, incoraggiando i compagni, fortificandoli nella loro opera di testimonianza e consigliandoli quando si trovavano di fronte a difficoltà di ogni genere.

Naturalmente queste non mancavano. Sebbene i circoli religiosi non facessero davvero difetto fra gli studenti, il messaggio evangelico del pentimento e della conversione personale, come veniva presentato, riusciva ostico a molte orecchie. Alcuni membri dei gruppi venivano chiamati settari ed eretici. A volte non era facile fare comprendere, perfino ad amici cristiani, la differenza fra l'intensificare una organizzazione ecclesiastica e il fare discepoli per Gesù Cristo come ordinato dalla Bibbia. Ma dopo alcune esperienze la necessità di un lavoro veramente evangelico fra gli studenti fu compresa.

Anche oggi la legge dei numeri piccoli è valida; il numero dei membri attivi e responsabili del lavoro è ancora relativamente basso. Sebbene esistono gruppi in 14 o 15 Università della Germania Occidentale, i responsabili non sono più di un centinaio. Le due sole persone che dedicano tutto il loro tempo a questo lavoro, che ha la sua sede centrale a Marburg, sono Martin Philipp, segretario generale, e Marta Kraft, addetta alla corrispondenza.

Ma l'influenza di questi pochi cristiani è veramente superiore al loro numero. I responsabili si riuniscono generalmente più volte alla settimana per pregare. Una riunione pubblica di studio biblico viene tenuta settimanalmente. Vengono inoltre organizzate conferenze su soggetti cristiani, mentre in varie serie di riunioni il messaggio della salvezza in Cristo è già stato presentato a migliaia di studenti. Riunioni familiari e passeggiate creano utili contatti personali. Come risultato di queste attività, sempre nuovi studenti accettano Cristo come loro Signore.

CERTEZZE



*Günter Dulon sa farsi ascoltare.*

Molti problemi si presentano. La vita nella Germania Occidentale diventa di giorno in giorno più facile e ciò cela il pericolo che la gente si stanchi di cercare Dio. C'è anche da temere che i responsabili dei gruppi perdano il loro ardore evangelistico e preferiscano nascondersi dietro alla testimonianza collettiva del gruppo, anziché mettere l'accento sulla loro attività personale.

Spesso abbiamo occasione di vergognarci considerando ciò che Dio fa nonostante le nostre debolezze e, come accadrà di ogni attività svolta nell'ambito del Regno di Dio, solo l'eternità rivelerà, in quello che è stato compiuto, ciò che è permanente e ciò che è caduco.



*Un gruppo di responsabili.*

Dr. BODO WOLKMANN

## posta



*A un gruppo di studenti padovani*

**A**bbiamo ricevuto la vostra lettera che ci ha molto interessati. Siamo d'accordo su molti punti.

Desideriamo fare però alcune osservazioni su quest'ultima parte della vostra lettera:

*« A Padova non insistiamo mai nè sulla ortodossia nè sulla interpretazione della Bibbia poichè questi problemi medioevali hanno generato le divisioni ecclesiastiche... La nostra ortodossia secondo Gesù è quella di fare tutti la volontà del Padre, perchè a questi soltanto è dato di conoscere la verità, e la verità per noi è il Cristo; il fratello del Signore Gesù ha una partecipazione di verità, forse anche grandissima, ma non è e nessuno è la Verità come Gesù si è definito.*

*Il fondamentalismo, il letteralismo, l'infallibilismo, il protezionismo, il paternalismo, la successione apostolica, la tradizione di venti secoli, sono tutti problemi degli Ebrei di oggi rivestiti a nuovo nel sacerdotalismo romano in collegamento con la religione degli stati ».*

Pilato, un giorno, domandò a Cristo: « Che cosa è verità? » e non si accorgeva di averla proprio da-

vanti a sè quella verità di Dio che era venuta per illuminare gli uomini e per dare loro vita. Ma egli non sapeva *vedere* poichè *non voleva fare* la volontà di Dio e preferiva acquetare la sua paura degli uomini e salvare la sua reputazione di governatore, mettendosi in pace la coscienza con un po' d'acqua versata sulle mani. Invece Gesù aveva detto: « Se uno vuol fare la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina è da Dio e se io parlo di mio » (Giov. 7.17). Infatti, chi ha l'animo aperto e sinceramente si volge a Dio, cercando di servirlo, viene alla conoscenza di Dio. Poichè Egli conosce in maniera meravigliosa e stupenda le Sue creature cadute e le ama troppo per non afferrarle non appena esse si volgono a Lui implorando aiuto. E in quel momento la verità incarnata in Cristo diventa per loro la vita stessa.

Ma non basta: se è vero che Cristo è la Verità, Egli stesso ha detto che la Parola scritta è verità. D'altra parte la nostra fede in Cristo e la nostra conoscenza di Cristo non possono essere basate che sulla Parola scritta, che è l'unica espressione fedele di Cristo, Parola incarnata. E se è vero che « ora conosciamo in parte e un giorno conosceremo appieno » (1 Corinzi 13) come diceva l'apostolo Paolo, è vero anche che « conoscendo il Signore continueremo a conoscerlo ancora » (Osea 6.3). Perciò ci sembra che sia anche necessario chinarsi seriamente sui problemi di dottrina, lasciandoci umilmente guidare in tutta la verità dallo spirito di verità, secondo la promessa del Cristo stesso (Giovanni 16.13). Questo non vorrà dire che pretenderemo di spiegare tutto, di sapere tutto e di conoscere tutto (ad un certo momento anche i teologi più profondi chinano il capo senza capire e adorano) e non vorrà neppure dire che dovremo perdere ore preziose a discutere senza concludere nulla intorno a questioni marginali, ma significherà che avremo una solida impalcatura sulla quale costruire il nostro edificio e che non correremo il rischio di divenire una nuova setta di mistici non-fondamentalisti, non-letteralisti, non-infallibilisti ecc. o di limitarci a *fare* la volontà di Dio ed a *mostrare* con le nostre azioni di essere dei cristiani, senza aggiungere a questo anche la predicazione, umile, ma ferma, di quelle verità che il Cristo ci rivela e ci affida perchè le annunciamo agli altri.

LA REDAZIONE

CERTEZZI

## INDIRIZZI DEI G. B. U. E ORARIO DELLE RIUNIONI

### FIRENZE

VIA PANDOLFINI, 17 p. p.

Sabato ore 17.

Responsabile: M. T. de Giustina.

### P I S A

VIA MANZONI, 4 p. 2°

Giovedì ore 17.45.

Responsabile: F. Giovannini.

### NAPOLI

VIA PRIVATA, 15 - ARENELLA

Giovedì ore 20.

Responsabile: S. Torbico.

### AREZZO

Responsabile: A. Biginelli.

VIA VITTORIO VENETO, 120

### P A V I A

Responsabile: Domenico Maselli  
Collegio Ghislieri

### PESCARA

Roberto Mc Connell

VIALE RIVIERA, 175

### GENOVA

Responsabile: R. Buffa.

VIA TRENTO, 8/2 s. d.

### PERUGIA

Responsabile: A. Cucchiaroni.

VIA POMPEO PELLINI, 4

### MODENA

Responsabile: A. Wiens.

VIA ARCHIROLA, 42

## PUBBLICAZIONI EVANGELICHE

### E. H. WORCESTER

Livingstone in Africa . . . . L. 200

### R. PAXSON

Fiumi d'acqua viva . . . . L. 100

La ricchezza, il cammino e il  
combattimento del cristiano . . L. 500

### F. B. MEYER

Insegnami e guidami . . . . L. 200

### Dr. RENÉ PACHE

La persona e l'opera dello Spi-  
rito Santo . . . . . L. 350

### J. BUNYAN

Il pellegrinaggio del cristiano . L. 600

### H. A. IRONSIDE

Le grandi parole del Vangelo . L. 150

### G. C. WEISS

Il vero Cristiano . . . . . L. 150

### P. St. JOHN

Il segreto della radura  
Romanzo per ragazzi

### M. FANELLI

Kitty . . . . . L. 250  
Racconto per ragazzi

### F. SHAFF

Dizionario biblico . . . . . L. 5000

### OPUSCOLI:

Raccoglimento - Guida per il culto per-  
sonale giornaliero

Rigenerazione, imperativo categorico  
di R. Paxson.

Credere, e poi? di E. Aebi.

### EDIZIONI RELIGIOSE A. BIGINELLI - AREZZO

Via Vittorio Veneto, 120

C. C. Postale 59462 Uff. di Firenze

# Venite...

«La vita è una battaglia» sospirava una donna.

Doveva essere stata una bella donna, ma il suo volto era sciupato dalle rughe. Dolori, umiliazioni, miseria, vi avevano lasciato la loro impronta. Il figlio malato, il marito infedele, poco lavoro e tante preoccupazioni. Gli occhi le si riempivano di lacrime mentre parlava e il suo volto prendeva una strana espressione di invidia e di sfiducia. Forse invidiava anche me perchè avevo una sottana buona ed uno spillino sulla camicetta; forse mi guardava con sfiducia perchè non potevo prometterle nè lavoro nè pane.

Poi bruscamente, si interrompeva: « Mi parli di Gesù: mi porterà fortuna ».

E Gesù diventava qualche cosa come un amuleto di cui ci si ricorda nel momento della disgrazia, di cui si ha paura nel momento del pericolo e di cui ci si scorda quando le cose vanno bene. Un qualche cosa che si può anche incolpare se non si mangia abbastanza, se non c'è lavoro, se i ricchi hanno tutto ed i poveri non hanno nulla, ma che non ci si occupa nè di amare nè di servire.

« La vita è una battaglia ». Lo aveva detto anche Giobbe 3.500 anni prima di quella donna sfiduciata e l'umanità continuerà a dirlo finchè avrà fiato.

E sarà sempre una battaglia terribile a combatterla da soli, una battaglia senza quartiere in cui il malvagio avrà la meglio ed il debole sarà sopraffatto.

Sarà una battaglia disperata e senza requie, che col suo rumore coprirà una voce che chiama e che dice: « Venite a me voi tutti che siete travagliati ed aggravati, e io vi darò riposo ».

E' una voce che non promette ricchezza, lavoro o gloria. E' la voce di Uno che promette una croce, ma che promette anche il riposo. Il riposo del cuore, la requie della mente, la pace dell'anima.

E' la voce di Cristo.

Cristo può dare il riposo, poichè Egli stesso è il riposo e si dona senza riserva ai peccatori.

Sì, la vita è una battaglia, una battaglia dura, ma in Cristo è anche una battaglia vinta.

Ma ad una condizione: che si risponda alla voce che chiama e che dice: « Venite.... »

M. T. DE GIUSTINA